

LE DEMOCRAZIE E IL PERICOLO FASCISMO SE IL PASSATO SI OSTINA A "RITORNARE"

di Sergio Romano

su Il Corriere della Sera del 20 novembre 2022

Secondo il titolo di un articolo di Bret Stephens, apparso sul New York Times dell'11 novembre, "Il fascismo non è una minaccia per Israele". Il titolo è tranquillizzante, ma è anche sorprendente per chi non abbia mai avuto qualche timore sulla natura democratica dello Stato ebraico.

Ma nelle parole di Stephens vi è forse una comprensibile preoccupazione per le condizioni in cui versano quasi tutti i regimi democratici, da Francia e Gran Bretagna alla Germania e agli Stati Uniti di Trump, per non parlare dei Paesi che appartenevano al blocco sovietico ed erano stati accolti fra le democrazie dopo la fine della Guerra Fredda. Questi timori, oggi, potrebbero essere giustificati da almeno due fattori.

Il primo è il ritorno sulla scena politica israeliana di Benjamin Netanyahu. È il leader del Likud, il maggiore partito della destra del suo Paese, l'uomo che scandalizzò i connazionali e parecchi europei con un sorprendente giudizio su Adolf Hitler. Nel 2015 disse che il Führer, benché antisemita, non avrebbe mai avuto l'intenzione di sterminare gli ebrei e si sarebbe accontentato di mandarli in Africa, nel Madagascar, o di costringerli ad emigrare in Palestina. Ma aveva dovuto rinunciare al suo disegno quando il Gran Mufti di Gerusalemme (la maggiore autorità musulmana della regione) si era opposto alla emigrazione sionista. Il leader dell'opposizione, Isaac Herzog (presidente della Repubblica dal giugno 2021) accusò allora Netanyahu di fare il gioco dei negazionisti dell'Olocausto.

Ma questo è soltanto un episodio. Ciò che dovrebbe maggiormente preoccupare è il crescente successo dei movimenti autoritari in molti Paesi occidentali, il diffuso scetticismo che avvolge come una nebbia le istituzioni democratiche e l'indifferenza con cui l'opinione pubblica sembra accettare le loro crescenti difficoltà. Il fascismo non è più un morbo del Ventesimo secolo. È ormai un esperimento politico che merita di essere studiato con riflessioni su "quel che è stato e quel che rimane del Fascismo", come si legge sulla copertina del libro che Gianfranco Pasquino ha scritto per le edizioni Treccani. Uno dei

casi più interessanti, in questo quadro, è quello italiano. Chi avrebbe potuto prevedere, sino a qualche anno fa, che l'Italia, nel centesimo anniversario della marcia su Roma, sarebbe stata governata da una donna, Giorgia Meloni, che aveva fatto le sue prime esperienze politiche in ambienti postfascisti e aveva partecipato alla creazione del loro giornale? Ha dichiarato di non essere più fascista e la parola maggiormente usata, quando parla di sé stessa e dei suoi ideali politici, è "nazione". Come "popolo" è diventato, nel linguaggio delle sinistre, un sinonimo di socialismo, così la parola "nazione" (ripetuta da Meloni 14 volte in un recente intervento) è diventata nel suo linguaggio un sostituto di fascismo. Qualcosa di simile accadde quando Mussolini, dopo il 25 luglio 1943, preferì usare molto meno la parola "fascista" e la sostituì con "nazione" e "nazionale".